

PIANURA LA SENTENZA



LA CATTURA AD AGOSTO

LA GUERRA CON I RIVALI

OTTO IMPUTATI RITO ABBREVIATO

IERI IL VERDETTO DEL GIP

Estorsione, condannati i fratelli Mele

I due ras hanno rimediato 15 anni di reclusione. Quattro anni per la moglie del boss Giuseppe

di Giancarlo Maria Palombi

NAPOLI - Sono stati per circa due mesi il 'chiodo fisso' degli investigatori impegnati nella lotta al crimine nell'area flerea. I fratelli **Mele** sono stati arrestati lo scorso 8 agosto al termine di una brillante operazione di intelligence. A otto mesi di distanza, la lettura della sentenza di primo grado al termine del rito abbreviato dinanzi al giudice per le indagini preliminari del tribunale di Napoli **Gabriella Piccirillo**. **Salvatore Mele** è stato condannato a sette anni e mezzo, stessa condanna per il fratello **Giuseppe**. Nell'ambito delle indagini finirono in manette anche altre sei persone accusate a vario titolo di ricettazione (reato contestato solo ad una donna) e estorsione. Il verdetto è stato letto anche per **Salvina Cuozzo** (quattro anni), **Carmela Di Vittozzi** (tre anni), **Grazia Padulano** (due anni), **Antonio Discetti** (sei anni), **Antonio Calone** (sei anni) e **Massimo**

Avrebbero costretto l'inquilina di una casa popolare a lasciare l'alloggio, stangata anche per Calone e per Massimo Cuozzo

mo Cuozzo (tre anni e otto mesi). La procura aveva chiesto la condanna di tutti gli imputati per diverse contestazioni: in particolare il pubblico ministero antimafia **Francesco De Falco** aveva chiesto 12 anni di carcere sia per Giuseppe Mele che per il fratello Salvatore, entrambi a capo del sodalizio sino a quando non sono finiti in galera; 9 anni e 6 mesi vennero proposti per Antonio Calone; 6 anni per Salvina Cuozzo, moglie di Giuseppe Mele, che andò a vivere nella casa espropriata ad una povera inquilina di Pianura; 5 anni e 4 mesi per Massimo Cuozzo (fratello di Salvina) e per Carmela Vittozzi; quattro anni per Grazia Padulano, moglie di Salvatore Mele; 8 anni per Antonio Discetti. Gli imputati rispondono a vario titolo dei reati di estorsione e di ricettazione aggravata dalla matrice camorristica per aver agito al fine di agevolare la cosca dei Mele, operante a Pianura. La posizione più gravata è quella dei due fratelli Mele, che rispondono assieme dell'estorsione ai danni del titolare di una concessionaria d'auto: la vittima sarebbe stata costretta a vendere ai Mele delle macchine a prezzi stracciati per non incorrere nelle ire dei malavitosi. In relazione a questa vicenda è stata imputata Grazia Padulano, che risponde solo di ricettazione (aggravata dalla matrice camorristica) di una delle vetture comprate dal titolare della concessionaria minacciata dal sodalizio. Solo Giuseppe Mele, invece, risponde dell'esproprio della casa di una donna che dall'oggi ai domani è stata buttata fuori perché l'appartamento serviva alla camorra. Secondo la ricostruzione contenuta negli atti, i Mele approfittarono dell'assenza dell'inquilina e si impossessarono dell'alloggio di edilizia popolare che il Comune le aveva assegnato in via definitiva nel 1993. Sfondate le porte, via i suoi mobili, i suoi effetti personali: fuori dalla porta la sua vita, quella di suo marito e di suo figlio. Sfrattati, finiti in mezzo ad una strada perché il "sistema" aveva deciso così, perché il boss Giuseppe Mele aveva deciso così. L'episodio accadde a Pianura, dove la scorsa primavera scoppio con prepotenza una nuova faida di camorra. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, subito dopo lo "sfratto", il ras Mele assegnò l'appartamento alla moglie, Salvina Cuozzo, e mediante un sistema di falsi documenti fece pure risultare la compagna residente in quell'alloggio. Un'azione di forza che la vittima con grande coraggio decise di denunciare. Ieri il verdetto al termine del processo con rito abbreviato. Il collegio difensivo è rappresentato, tra gli altri, dagli avvocati **Anna Savanelli**, **Gandolfo Geraci** e **Domenico De Rosa**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Mele

Salvatore Mele

Antonio Calone

Massimo Cuozzo

I particolari

Un artigiano specializzato nella lavorazione dei marmi 'avvicinato' dalla cosca

Quel pizzo da 300 euro per lavorare al cimitero

L'uomo ebbe il coraggio di parlare con gli investigatori Poi la retata

NAPOLI (gmp) - Dai 200 ai 300 euro al mese. Tanto avrebbe dovuto pagare un piccolo artigiano del marmo se avesse voluto continuare a "lavorare tranquillo" nel cimitero di Pianura. Un'estorsione cui, però, sia l'imprenditore sia il titolare delle pompe funebri che gli aveva commissionato il lavoro, decisero di non pagare e, piuttosto, rivolgersi ai carabinieri. Furono le loro denunce, infatti, a fornire gli elementi che portarono alla cattura, lo scorso 6

luglio, di **Antonio Discetti**, presunto "esattore" dei fratelli Mele, e di un altro uomo, anche lui marmista ma che nell'occasione si era prestato a fare da intermediario tra il suo "collega" e la camorra. Denunce, però, che consentirono anche all'autorità giudiziaria di emettere anche il decreto di fermo che ad agosto scorso fece finire dietro le sbarre gli stessi fratelli Mele, **Salvatore** e **Giuseppe**, conosciuti come "i figli" e "Giulietti". Per i magistrati della Dda furono loro, infatti, ad aver imposto il "pizzo" al marmista. Accuse che trovarono riscontro nelle dichiarazioni delle vittime. L'artigiano, nonostante la paura per possibili ritorsioni, fornì agli investigatori elementi tali da permettere l'arresto in flagranza di due persone. L'uomo, infatti, raccontò di essere

stato avvicinato mentre era all'interno del cimitero di Pianura e, poi, in compagnia di un terzo soggetto, successivamente identificato per Discetti, di essere stato accompagnato negli uffici della direzione dove lo stesso Discetti gli avrebbe intimato che "non doveva lavorare più a Pianura". Alcuni giorni dopo, proseguì l'artigiano, mentre si trovava nel cimitero di Poggioreale, venne avvicinato da un impiegato di una nota agenzia funebre che, a conoscenza di quanto accaduto, gli spiegò che il vero obiettivo della camorra non era lui ma il titolare della ditta che gli aveva commissionato il lavoro nel cimitero di Pianura. Il suo consiglio, quindi, era quello di portarsi "qualcosa di soldi dietro" per arrivare ad un accordo. L'uomo, insieme al suo com-

mittente, però, preferì recarsi dai carabinieri e, dopo aver rifiutato un primo incontro con gli esattori del clan, con le dichiarazioni, permise la cattura dei due "inviati" della cosca. Proprio dall'arresto di Discetti, gli investigatori riuscirono a risalire alla sua appartenenza al clan Mele, appartenenza di cui lo stesso si era "vantato" per costringere le vittime a versare il denaro delle estorsioni. Da alcuni accertamenti, infatti, emerse che Discetti aveva legami con un ex "padrino" degli stessi Mele e che, inoltre, negli ultimi tempi era entrato a "servizio" degli stessi fratelli "Giulietti" per conto dei quali si occupava anche di sorvegliare le loro abitazioni. In alcune intercettazioni telefoniche, infatti, l'uomo parlava con **Salvatore Mele** che gli chiedeva



"se c'era traffico" vicino alla sua abitazione, espressione in codice che, per gli investigatori, doveva indicare la presenza delle forze dell'ordine o di appartenenti alla cosca rivale dei **Marfella - Pesce**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

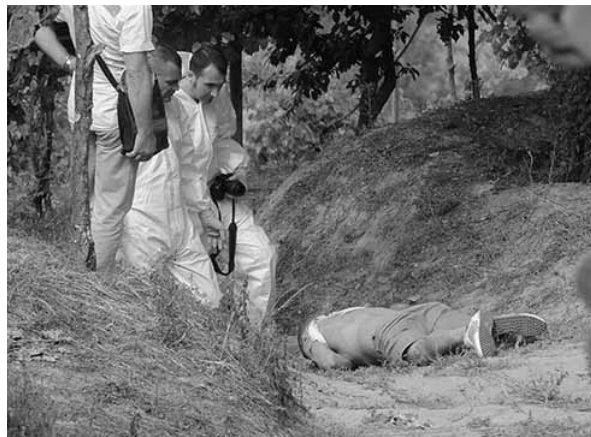
Il retroscena Dal racconto di un imprenditore emerge il profilo criminale dei due padrini. La scia di sangue nella faida con i Marfella-Pesce

NAPOLI (gmp) - Non era solo il clima di intimidazione finalizzato ad ottenere un muro di omertà nel quartiere, a caratterizzare l'operato dei fratelli **Mele**. "Vendicativi", così li ha descritti la procura della Repubblica di Napoli. L'affronto di essere stati denunciati i fratelli Mele non l'avevano digerito. Per questo motivo, una volta tornati in libertà, avevano fatto sapere "a tutta Pianura" che "l'infame" l'avrebbe pagata. Quello, però, che non avevano messo in conto è che l'uomo che li aveva mandati in galera anni prima, nonostante le loro minacce, avesse ancora fiducia nelle forze dell'ordine e, piuttosto che pigiarsi

La vendetta studiata contro chi li aveva denunciati

alla prepotenza camorrista, ha preferito di nuovo sedersi dinanzi ai carabinieri e raccontare quello che gli stava succedendo. La vittima, titolare di un'agenzia di pompe funebri, ha spiegato ai militari della Compagnia "Bagnoli" che, nel mese di maggio 2013, "a seguito della scarcerazione di **Giuseppe Mele alias 'Giulietta'**, ho appreso, da più persone di Pianura che quest'ultimo, unitamente al fratello **Salvatore**, vorrebbe vendicarsi per la denuncia che sporsi nei loro confronti con probabili azioni violente

al mio indirizzo". Un timore che, come confermato dall'uomo, lo ha costretto a "limitare la sua attività lavorativa su Pianura" per evitare "spiacevoli incontri con i predetti Mele che, sempre a dire di molti, si sposterebbero in quel centro armati, indossando guanti di lattice e caschi integrali". A far "scattare la molla" della denuncia, però, sarebbe stata l'intimidazione subita da un artigiano che, per suo conto, stava lavorando all'interno del cimitero di Pianura e che fu letteralmente cacciato da un



Il cadavere di Vincenzo Birra

"emissario" dei Mele. Sulla pericolosità dei due fratelli "Giulietta" e, in particolare di **Giuseppe**, gli investigatori non hanno mai nutrito dubbi. I suoi stessi sodali, infatti, lo descrivono come una "persona con cui non si può ragionare" e che, in più occasioni, ha mostrato di essere incline all'uso della violenza. Dichiarazioni che trovano conferma anche nel modo con cui il ras ha condotto la sua "campagna militare" contro i rivali dei **Marfella - Pesce**. Nessuna mediazione ma una sistematica conquista

del territorio caratterizzata da una lunga scia di sangue. Il primo a pagare le conseguenze dell'ira dei fratelli Mele sarebbe stato il ras **Pasquale Pesce**, sfuggito per miracolo a un agguato camorristico grazie alla sua prontezza di riflessi. Accortosi di essere finito nel mirino dei killer nemici riusciti, infatti, a ripartire in un'autoficina rimediando solo una ferita ad un piede. Anche un suo "fedelissimo", **Bruno Alfonso**, avrebbe ricevuto una sorta di "grazia". I sicari dei Mele, infatti, gli scaricarono contro

una vera e propria tempesta di fuoco ma nonostante gli 8 proiettili che gli entrarono in corpo è riuscito a salvare la pelle. Meno fortunati, invece, sono stati **Fosco Di Fusco** e **Vincenzo Birra**. Il primo trucidato presso la sua abitazione perché non aveva voluto pagare una "quota" sul traffico di droga che gestiva. Il secondo, invece, ucciso con due colpi di pistola, di cui uno in bocca, perché, a causa della sua "spacconeria" aveva messo a rischio le attività dei Mele. Il suo corpo fu ritrovato abbandonato in una campagna alla periferia di Pianura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA